Gli scrittori italiani e il referendum

D come demonio e come divorzio

Bisogna rifiutare fermamente la sopraffazione che una propaganda oscurantista vorrebbe imporre

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Pubblichiamo oggi un articolo di Carlo Bernari.

Ricorderemo questi «anni settanta» come quelli che videro resuscitare dai fondali del più fosco medioevo un personaggio quasi dimenticato, il Demonio; come gli anni che videro il nazifascismo rispuntare coi suoi neri simboli di morte a sfida e offesa degli istituti democratici, ovunque stessero mettendo radici; come gli anni che videro resuscitatori del Demonio e restauratori fascisti fianco a fianco sullo stesso fronte di attacco contro una legge dello Stato.

Non si può restare indifferenti di fronte a queste coincidenze, e una coscienza libera e laica non può nascondersi i pericoli che tali coincidenze provocano non soltanto nel campo delle leggi che regolano l'istituto matrimoniale. Gli oscurantisti, seminatori di paura, servendosi dei più logori miti del male, giocando ai limiti del sopportabile col terrorismo d'ogni grado, tentano una sortita col falso scopo di «salvare la famiglia», con lo stesso spirito di crociata con cui avanzano allo scoperto per «salvare la patria».

La Famiglia, dunque, sarebbe salva, la Donna sarebbe tutelata, da quel balordo sistema legale della separazione consensuale, dello scioglimento, oppure dell'annullamento davanti al tribunale ecclesiastico? Cioè sarebbe salva là dove questi marchingegni non fanno che sancire la nascita di due famiglie irregolari? Quando le false testimonianze, le sozzure più intime, le deficienze più bugiarde, non trovano i canali adatti e il danaro sufficiente per colare inchiostro nei voluminosi e costosi incartamenti della Sacra Rota: cui unicamente dovrebbe spettare il diritto di sciogliere i vincoli, senza alcun riguardo per il più debole o per la prole: oltretutto le manca una forza giuridica capace di estendersi e di agire nell'esercizio di tali tutele oltre i propri confini. E sarebbe un sopruso se pretendesse di allargare i suoi poteri nel corpo giuridico dello Stato italiano cui mira ad imporre la sua legge, che non può a questo punto defilarsi come puramente «morale» e/o «religiosa».

Votando perciò per un NO netto, desidero compiere un gesto che suoni come rifiuto a ogni sorta di sopraffazione: e, — ora come ora, davanti ad un appello alle urne — in modo speciale a quella che mira a privarmi di un elementare diritto ad esercitare la mia libertà di persona umana, che sceglie il proprio compagno di vita, ne custodisce gli affetti, non per imposizione della legge, ma perchè l'altro coniuge mi restituisce, per sua libera scelta, altrettanta devozione.

Invitando a votare NO voglio esprimere una condanna per quanti intendono servirsi del referendum per aggredire la laicità dello Stato i cui spiriti ebbero radici nel Risorgimento e nell'Unità e furono, dopo l'obbrobriosa vicenda fascista, rinverditi dalla Resistenza contro il nazifascismo.

Difendendo il mio NO dalle insidie dei sofismi clericali e fasciste, voglio ribadire che questa mia scelta non è dettata da passioni, o situazioni contingenti, relative al mio personale stato civile. Il mio matrimonio dura da più di trent'anni senza screzi; quello fra i miei genitori durò più di quarant'anni; quello dei miei figli, dura già da qualche lustro, e i miei figli si reputano mariti felici, quanto le mie nuore. Questo per sgomberare il campo da subdole congetture.

Ma tutte queste «paci familiari» non possono farmi chiudere gli occhi davanti a tante e tante situazioni che così «pacifiche» non sono. Voglio dire che, già oltre questa ristretta cerchia, non posso ignorare due delle mie sorelle, cui la separazione legale e consensuale, ha fatto il dono di solitudine e di indigenza: non vedove, non divorziate, incapaci consolarsi con un concubinaggio, alla mercè del parente che possa autarle a sopravvivere, esse non hanno più uno stato civile da difendere.

Così questa mia situazione privilegiata non può farmi ignorare che ve ne sono migliaia che tali non possono dirsi; e fra tante mi torna a mente quella descritta in una lettera al *Giorno*, qualche mese fa, da una signora venticinquenne, sposata e felice del suo matrimonio: essa si dichiarava figlia unica di una coppia formata a sua volta di due sposi felici, che la amavano quanto lei amava loro. Ebbene, questi anziani genitori, da più di trent'anni uniti, e che avevano educato al culto di questa armonia la lettrice del giornale milanese, altro non erano, agli occhi del mondo e della legge, che dei concubini; perchè ciascuno di essi aveva da trent'anni lasciato il legittimo coniuge, che si era a sua volta costituito una nuova famiglia, che non conosceva quella rivale, se non nel ricordo di sbiaditi rancori, in cui allevare altri figli, altri nipoti.

Carlo Bernari

I giapponesi rinunciano alle bioproteine da petrolio

Il gruppo chimico giapponese Kanegafuchi ha rinunciato alla produzione dal petrolio di bioproteine da destinare all'alimentazione animale. Motivo della rinuncia è la preoccupazione sulle possibili conseguenze cancerogene del procedimento. Il gruppo Kanegafuchi, in una comunicazione all'organizzazione dell'ONU per l'industria, ha informato che baserà la sua ricerca sull'utilizzazione di altre materie prime, quali il gas e il metanolo.

Il procedimento ora abbandonato dal Kanegafuchi è stato ceduto alla società Liquichimica che sta costruendo, su licenza giapponese, uno stabilimento a Saline di Montebello, in Calabria, finanziato con i contributi chimici. La decisione dei giapponesi pone ora la Liquichimica e le autorità sanitarie italiane di fronte alla necessità di fornire all'opinione pubblica chiarimenti

Domenica in Francia il primo turno delle elezioni presidenziali

Il traguardo dell'Eliseo

Le possibilità dei tre principali candidati, a quattro giorni dal voto - Le forze borghesi divise fra il gollista Chaban Delmas e il repubblicano indipendente Giscard d'Estaing - Il significato dello scontro nella maggioranza - Secondo i sondaggi di opinione, nella prima tornata elettorale del 5 maggio giungerà in testa Mitterrand rappresentante della sinistra unita

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *maggio.*

Un mese fa, il 2 aprile, si spegneva improvvisamente il Presidente della Repubblica francese Georges Pompidou, senza aver avuto il tempo di designare un successore. Eletto a suffragio universale in base alla Costituzione del 1962, il presidente della Repubblica accumula in Francia, in base ad una pratica autoritaria cominciata col generale De Gaulle ed aggravata da Pompidou, poteri che vanno al di là di quelli previsti dalla Costituzione stessa: il potere di fare e disfare i governi senza consultare il Parlamento e lo stesso primo ministro, di decidere della politica estera e di quella interna

La morte di Pompidou, sopravvenuta in un periodo di grave crisi economica, di crescente impopolarità del regime che da sedici anni regge le sorti del Paese, di declino della diplomazia francese, e per contro di rinsaldata unione delle sinistre, non poteva non scatenare tra le forze politiche della borghesia una furibonda lotta per la successione.

Il partito gollista, che era stato con De Gaulle, grazie al suo prestigio, e con Pompidou, grazie al suo pugno di ferro, il federatore di tutte le destre, si lancia alla riconquista del seggio presidenziale con Chaban Delmas. Ma all'interno di esso altre forze borghesi si manifestano contro questa candidatura che non dà le necessarie garanzie di continuità del potere: nasce così, dopo un infelice tentativo di Messmer di costringere Chaban Delmas al ritiro, un «gruppo dei 55» capeggiato dal ministro dell'Interno Chirac che, prevedendo la sconfitta del candidato gollista, si prepara a raccogliere almeno una parte dell'eredità pompidolliana nella formazione della futura maggioranza di governo.

L'altro partito della coalizione governativa, il movimento dei repubblicani indipendenti, lancia nella competizione il ministro delle Finanze Giscard d'Estaing, uomo della destra economica e quindi di quella parte della grande borghesia che, avendo accettato per sedici anni il monopolio gollista del potere, pensa sia giunto il momento di gestire gli affari del Paese in prima persona e di ridurre il gollismo ad una semplice forza di appoggio e non più dominante.

Dalla stessa coalizione, rappresentante di quella destra poujadista formata dalla piccola borghesia commerciale e artigiana, esce infine un terzo condidato, il lugubre Royer. In breve, poche settimane dopo la morte di Pompidou l'antico centro destra coalizzatosi attorno ai gollisti è in frantumi. Per contro, la sinistra sceglie come candidato comune Mitterrand e con questa scelta unitaria aggrava ancor più le discordie e il panico delle forze conservatrici. Chi vincerà?

Dodici sono i candidati ma solo tre possono aspirare ad occupare la poltrona presidenziale dell'Eliseo: Mitterrand, candidato comune delle sinistre, che dovrebbe arrivare in testa al primo turno, domenica prossima 5 maggio; Giscard d'Estaing e Chaban Delmas che si contendono la seconda posizione, cioè il diritto di partecipare alla competizione finale del 19 maggio contro Mitterrand: perché la legge vuole che allo scrutinio di ballottaggio partecipino i due soli candidati arrivati in testa al primo turno e con ciò favorisce ovviamente la riunificazione delle forze borghesi sul candidato di destra rimasto in gara. Tre «papabili», dunque, di cui tracciamo tre brevi profili che non vogliono essere biografie esaurienti ma piuttosto ritratti politici di tre personaggi, uno dei quali — non c'è dubbio — la sera del 19 maggio sarà proclamato presidente della Repubblica francese.

Augusto Pancaldi

Jacques Chaban Delmas

UN SEGNO caratteristico comune ai tre candidati alla presidenza della Repubblica è la precocità. Nazionale di rugby, «prima serie» di tennis, giudicato uno degli uomini più seducenti di Francia dal settimanale femminile *Elle* (l'etichetta del *play boy* della politica lo aiuta ancor oggi, a 59 anni, a raccogliere molti suffragi tra le elettrici) Chaban Delmas entra col grado di tenente nella Resistenza nel 1940 e ne esce, nel 1944, a soli 29 anni, col grado di generale di brigata.

La folgorante carriera militare lo induce a tentare l'avventura politica, prima nell'ambito regionale a Bordeaux, poi su scala nazionale. Entrato nel partito radicale, rivela subito insospettate qualità manovriere alleandosi alla borghesia girondina contro i cattolici e i socialisti, poi venendo a patti coi cattolici e il padronato locale contro i socialisti e i comunisti. Nel 1946 è eletto deputato in una coalizione di centro-destra. Nel 1951 è ancora deputato, ma del centro. Nel 1956 deve la sua rielezione al «fronte repubblicano» di Mollet e Mendés France, cioè alla sinistra. Nel frattempo è stato ministro in vari gabinetti, anche in quello di Mendés-France, prima di ridiventarlo alle dipendenze del presidente del consiglio socialdemocratico Mollet.

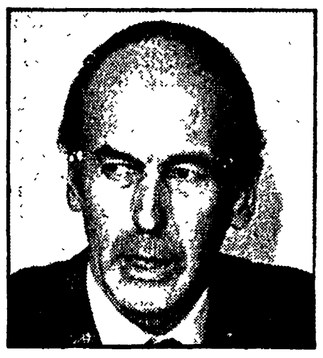
I suoi avversari dicono brutalmente «che egli ha mangiato a tutte le greppie» prima di scoprirsi un'anima gollista. Il che spiega le diffidenze che la sua candidatura ha sollevato nel partito. Dal 1956 trama contro la IV Repubblica di notte e di giorno finge di difenderla. Nel 1958, col ritorno di De Gaulle al potere, si ritrova deputato gollista e presidente della Camera.

E' a partire da questo momento che Chaban Delmas comincia a nutrire sogni più ambiziosi. La tribuna di presidente della Camera è un buon trampolino se la si usa col necessario tatto. Serve soprattutto a mettersi in luce, a stringere preziose alleanze, a pronunciare discorsi che rassicurano la destra e commuovono il centro senza troppo offendere i socialisti.

Ed è inevitabile che nel 1969, diventato presidente della Repubblica, Pompidou scelga proprio Chaban Delmas come primo ministro ed esecutore di una politica che egli vuole di «apertura nella continuità». Ma la carriera ha svegliato nel sindaco di Bordeaux un formidabile appetito. Chaban Delmas si trova entro panni troppo stretti nel ruolo di esecutore affidatogli da un presidente della Repubblica più autoritario del suo predecessore, e scaturisce una guerra sottile, a colpi di spillo, di dichiarazioni subito smentite, di aperture subito chiuse, finché Pompidou, nel 1972, si sbarazza dell'ingombrante primo ministro la cui ambizione non può in alcun modo coesistere con l'onnipotenza presidenziale.

Si dice che Pompidou sia giunto a questa decisione dopo la rivelazione fatta da un settimanale secondo cui Chaban Delmas da tre anni non paga un centesimo di imposte. Si dice anche che a questa rivelazione non sia estraneo il ministero delle finanzze diretto da Giscard D'Estaing. In ogni caso Chaban Delmas è «messo in riserva» e nei due anni di gestione Messmer cova una clamorosa rivincita

Il 2 aprile 1974 Pompidou muore senza aver potuto nominare il proprio successore. Il campo è libero all'avventura della presidenza della Repubblica E Chaban Delmas non aspetta le decisioni del partito: il giorno stesso in cui i dignitari sono ad Orvilliers per seppellire il presidente della Repubblica, convoca la stampa e annuncia la propria candidatura. Una candidatura che può, in caso di vittoria, salvare per un certo tempo la continuità del gollismo ma che, in caso di sconfitta, segnerà la sua fine.



Valery Giscard d'Estaing

E' IL PIU' GIOVANE dei tre pretendenti al trono di Francia, avendo appena 48 anni, dieci meno di Mitterrand, undici meno di Chaban Delmas. I suoi amici dicono che «ha tempo»; se non vincerà stavolta, nessuno potrà impedirgli di essere presidente della Repubblica alle elezioni del 1981.

Ma Giscard d'Estaing, segretario di Stato alle Finanze a 33 anni; titolare dello stesso dicastero un anno dopo fino al 1966, e poi nuovamente in tutti i governi del quinquennato di Pompidou, sa che il tempo, non gioca a favore delle destre. Per questo ha scelto di battersi contro Chaban Delmas, di mandare in frantumi la vecchia maggioranza governativa e presidenziale: per essere presidente nel '74 e non tra sette anni, per realizzare il sogno che accarezza fin dai banchi del liceo, quando diceva ai suoi compagni: «Un giorno, sarò presidente della Repubblica».

Ambizioso quel tanto che deve esserlo un uomo che nutre tali speranze, dotato di una memoria eccezionale e di una profonda preparazione economica. Giscard d'Estaing è il rampollo, l'*enfant cheri* della grande borghesia francese che vede in questo longilineo discendente di un'aristocratica famiglia, che egli ha consolidato sposando la figlia di un magnate dell'acciaio, il successore privilegiato di un gollismo diventato troppo autoritario e dirigista.

In fondo, la storia politica di Giscard d'Estaing è la storia dei suoi rapporti problematici col gollismo. Alla testa dei repubblicani indipendenti che, dal '60, hanno preso la successione del vecchio partito conservatore di Pinay, il giovane Valery Giscard d'Estaing ha sempre offerto al partito dominante un appoggio condizionato, quel famoso «si, ma...» che nel 1969 diventa un categorico «no» quando De Gaulle si lancia in un ennesimo referendum sulle regioni e sulla riforma del Senato. E' un «no» determinante, perché una parte della borghesia unisce i suoi voti negativi a quelli della sinistra, provocando la sconfitta e il ritiro del vecchio generale dalla scena politica.

Pompidou, che vuole avere una base più larga per governare il Paese, non fa caso tuttavia al «no» di Giscard d'Estaing che, tutto sommato, gli ha aperto la strada del potere. E, anzi, gli è riconoscente perché Giscard, già allora propenso a lanciarsi nella contesa presidenziale, desiste in favore del candidato unico delle destre, e assicura così la vittoria di Pompidou sul centrista Poher. In premio, e anche in riconoscimento delle sue qualità, Pompidou richiama Giscard d'Estaing al ministero delle Finanze e lo terrà a quel posto fino alla morte. Tanto più che, dopo le elezioni legislative del '73, nelle quali i gollisti hanno perduto cento seggi e la maggioranza assoluta, i 54 seggi dei repubblicani indipendenti diventano indispensabili al mantenimento del potere.

Ma Giscard d'Estaing gollista non è; anzi, è un alleato che, proprio partendo da questa nuova indispensabilità, pensa già ad un'altra maggioranza presidenziale che potrebbe benissimo fare a meno di una parte del gollismo, quella ortodossa e corporativa, ed includere invece i cattolici di Lecanuet che sono, come lui, liberali in economia, conservatori in politica interna e atlantici in politica estera.

Questa è la base elettorale sulla quale Giscard d'Estaing conta per proiettarsi all'Eliseo. Ma, prima di lanciarsi nella battaglia, da uomo avveduto e prudente, fa effettuare, in gran segreto, un sondaggio di opinione i cui risultati lo pongono nettamente davanti a Chaban Delmas. Allora, il ministro delle Finanze non esita più e attraversa, come Cesare, il Rubicone tra le ingiurie dei «senatori» gollisti e gli applausi della grande borghesia.

Francois Mitterrand

DEI TRE candidati che hanno praticamente le stesse probabilità di entrare all'Eliseo, Francois Mitterrand è il solo che abbia già partecipato, sempre alla testa delle sinistre, ad un'elezione presidenziale a suffragio universale. Gli accadde nel 1965 in una situazione assai diversa per le sinistre che non avevano ancora maturato quella profonda unità che oggi le caratterizza e avendo di fronte un avversario temibile e praticamente imbattibile, federatore e unificatore di tutte le destre e di qualcosa di più ancora: il generale De Gaulle. I sondaggi, alla vigilia di quella battaglia, gli dettero il sedici per cento dei voti. Ne ebbe sette milioni e mezzo, pari al 32% e, tra la sorpresa generale, De Gaulle fu costretto a subire l'umiliazione di un secondo turno di ballottaggio non avendo ottenuto al primo turno che il 44,65% dei suffragi. Quindici giorni dopo De Gaulle era riconfermato presidente della Repubblica col 55% dei voti e Mitterrand se ne andava con una sconfitta più che onorevole avendo ottenuto oltre dieci milioni di voti pari ai 44,80%.

Ma per arrivare a quella elezione, che in ogni caso era stata una consacrazione, quanta strada percorsa e che intensa vita politica. Mitterrand, che nasce da una famiglia cattolica, che nella Resistenza è stato il famoso «comandante Morland» dopo avere subito la prigionia tedesca e tentato cinque rocambolesche evasioni di cui l'ultima finalmente riuscita, è ministro a trentuno anni, in quel gabinetto Ramadier che si incarica di estromettere i comunisti che vi detenevano alcuni dicasteri.

I gollisti rimproverano oggi a Mitterrand di avere fatto parte, in seguito, di altri dieci ministeri. Nessuno però può contestargli di essere sempre stato, a differenza di Chaban Delmas, per esempio, un uomo di sinistra, prima con l'Unione della sinistra repubblicana (RGR) poi alla testa dell'Unione democratica e socialista della resistenza (UDSR), poi come acerrimo avversario del gollismo a partire dal 1958 (Mitterrand è il solo uomo di sinistra, assieme ai comunisti, a votare contro il ritorno di De Gaulle al potere), e finalmente come presidente della Federazione della sinistra democratica e socialista (FGDS) che, raccogliendo i resti della SFIO socialdemocratica e del partito radicale scampati alla bufera gollista, riapre il dialogo con i comunisti.

Dal 1965, partendo dalla sua indiscutibile affermazione contro De Gaulle alle presidenziali, Mitterrand prende «il bastone del pellegrino» e batte la Francia per riunificare le sinistre. E' l'impegno ormai della sua vita, una sorta di missione che egli vuole portare a buon porto. Quando, nel 1971, il congresso socialista di Epinay lo nomina segretario generale rinunciando al tempo stesso alla vecchia e squalificata sigla della SFIO, è una pagina della tormentata storia delle sinistre francesi che viene voltata per sempre.

Mitterrand si propone allora di far compiere ai socialisti un altro passo avanti, quello decisivo di una più stretta cooperazione con i comunisti. Lo esigono la spinta a sinistra della base, la necessità della lotta contro il potere gollista e la politica unitaria sviluppata dal PCF.

Ma egli calcola i tempi: prima vuole ristrutturare il partito, riportarlo su posizioni di forza affinché questa unione sia fondata sull'equilibrio delle componenti socialista e comunista. Un anno più tardi egli apre con i comunisti la discussione che sfocerà, il 27 giugno del 1972 nella firma del programma comune di governo, salutata a sinistra come «un avvenimento di portata storica per il movimento operaio francese».

L'unità ha dato i suoi risultati. Ed è su questa unità che nel 1974 si fonda la candidatura comune di Mitterrand.

Manifestazione di studenti di Hue, nel giugno del 1964, contro lo ambasciatore americano Cabot Lodge.

Il 1° Maggio dei comunisti di Hué

Come nel 1930 venne celebrata la festa dei lavoratori - Il Partito era stato fondato da Ho Ci Min solo pochi mesi prima

Nella storia del Vietnam Hué occupa un posto secondario solo a quello di Hanoi. Il suo nome evoca tappe fondamentali, dalla crescita e dal rafforzamento del regno del Dai Viet, nel quattordicesimo secolo, fino all'offensiva popolare del Têt del 1968 quando, per quattro settimane, la bandiera del Fronte di liberazione sventolò sulla vecchia cittadella, costruita all'inizio del 1800 in un'ansa del fiume del profumo, che evoca la pienezza del clima tropicale. E' una città con un'esistenza che ha un richiamo quasi magico per i vietnamiti, grazie al significato degli avvenimenti, decisivi per la nazione e il suo movimento rivoluzionario, che vi si svolsero fin da quando il re Nguyen Huê, capo dell'insurrezione contadina Tay Son, nella seconda metà del diciottesimo secolo, vi stabilì la sua prima capitale e riunificò il paese.

Un richiamo costante. Nell'agosto di due anni fa, Lu Quy Quy, presidente dell'associazione dei giornalisti nord vietnamiti, invitato fin da aprile nel Sud dall'associazione consorella del GRP e appena rientrato a Hanoi, raccontava con nostalgia di essere giunto fino a otto chilometri da Hué, narrando del coraggio e della capacità dei partigiani della provincia di Thua Thien nel colpire con precisione le installazioni militari degli americani e dei fantocci situate nella città e nei suoi dintorni. «Tiravano con i mortai per pochi minuti — riferiva — poi, una volta individuata la loro posizione, interveniva l'aviazione statunitense. Era, su quel punto, un inferno di tritolo, di fosforo e di napalm. Si pensava: è finita. Invece, non passava molto tempo che la stessa batteria riprendeva a sparare da una postazione poco distante. Un gioco che si ripeteva all'infinito».

Dietro a questa capacità di lotta, che si ripete adesso quotidianamente di fronte ai tentativi dell'amministrazione saigonese di riconquistare la zona liberata, c'è un lungo processo di lotte rivoluzionarie, tale da rendere Hué anche la prima città vietnamita cui *Etudes Vietnamiénnes* — la celebre rivista stampata a Hanoi e diretta dal maggiore intellettuale vietnamita vivente, Nguyen Khac Vien — ha dedicato un suo intero fascicolo, l'ultimo.

Fu proprio un primo maggio, nel 1930, in piena dominazione coloniale francese — ricorda la rivista — che il Partito comunista indocinese si fece sentire proprio a Hué con una vasta azione di fronte alle grandi masse. Il Partito era stato fondato, nel febbraio di quell'anno da Ho Ci Min, che allora agiva con il nome di Nguyen Ai Quoc e che riunificò in una le tre organizzazioni marxiste operanti in Vietnam, avviando quel movimento che avrebbe portato i comunisti indocinesi ad interpretare il ruolo di avanguardia delle forze antimperialiste mondiali.

L'azione iniziò nella notte del 24 aprile. A sfidare le autorità coloniali fu un pugno di militanti che attaccò sui muri centinaia di volantini stampati in una tipografia clandestina e innalzò nelle strade principali, nei pressi del ponte sul fiume del profumo, nelle vie dei mercati ed in tutte quelle centrali delle bandiere rosse con la falce ed il martello. Fu come un colpo di fulmine per i colonialisti e gli arresti che seguirono, dopo una prova di forza durata anche nelle notti successive, fino al primo maggio, non ebbero altro effetto che accrescere il prestigio dei comunisti vietnamiti e delle forze patriottiche ad essi legate. In questo modo, per la prima volta, Hué celebrò la festa internazionale dei lavoratori; fatto tanto più significativo perché la città, per un secolo e mezzo capitale imperiale, occupata e incendiata dai francesi il 7 luglio del 1885, era stata scelta dai colonialisti come sede del regno fantoccio dell'Annam.

Scriveva Nguyen Khac Vien nel marzo del 1968, poco dopo l'offensiva del Têt che aveva mostrato a Washington la impossibilità di sconfiggere la lotta popolare vietnamita, che anzi emergeva vittoriosa; scriveva di fronte ad una città rasa al suolo da bombardamenti a tappeto durati più di un mese: «Aspettiamo con impazienza il giorno in cui, sbarazzatici dell'occupante straniero, dei re e dei mandarini, Hué e le sue bellezze saranno rese al suo popolo. Il popolo di Hué insorse nel 1945, rovesciò il trono dei re. Da allora, all'occupante francese e poi americano, il popolo di Hué, così raffinato, così dolce da non essere creduto capace di alcuna azione, ha opposto una resistenza tenace e indomabile. Per anni Ngo Dinh Can, fratello di Ngo Dinh Diem, appoggiato dalle armi americane, ha torturato, ucciso sommariamente migliaia di persone. Nonostante questo, Hué non si è piegata. Da Hué è partita la grande ondata di proteste urbane che ha rovesciato nel '63 il regime di Diem. A Hué l'opposizione alla cricca di Thieu è stata la più vigorosa». Un discorso che nei sei anni trascorsi da allora è rimasto di grande attualità e ha trovato sempre quotidiane conferme.

Renzo Foa

CLASSICI UTET

NOVITA'

CLASSICI LATINI
Collezione diretta da
Italo Lana

TIBULLO e PROPERZIO

OPERE
a cura di
Giacinto Namia

Tutte le opere di Tibullo e Properzio in una nuova edizione con testo latino a fronte. Il volume offre, in una visione critica d'insieme, il "corpus" dell'elegia latina da cui traluce in modo determinante la ricca e spiccata personalità dei due massimi poeti.

Pagine 548 con 8 tavole L. 8.500

CLASSICI ITALIANI
Collezione diretta da
Mario Fubini

ALFIERI

TRAGEDIE
a cura di
Gianna Zuradelli

Tutte le tragedie di Alfieri, qui accompagnate da alcune opere minori, in una rigorosa e accurata edizione critica; una nuova interpretazione del teatro alfieriano visto come l'esperienza centrale ed esemplare del teatro moderno in quanto iniziatore del dramma psicologico.

Due volumi di complessive pagine 1960 con 10 tavole L. 24.000

CLASSICI DELLA PEDAGOGIA
Collezione diretta da
Aldo Visalberghi

POSITIVISMO PEDAGOGICO ITALIANO

Volume primo
"De Sanctis, Villari, Gabelli"
a cura di
Dina Bertoni Jovine

Pagine di vivissima attualità in cui si legge da un lato la condanna della scuola tradizionale di tipo autoritario, dall'altro la proposta appassionata di un rinnovamento didattico radicale basato sulla formazione del carattere e sull'esperienza sensibile.

Pagine 746 con 8 tavole L. 12.000

CLASSICI DELL'ECONOMIA
Collezione diretta da
Giuseppe Di Nardi

WALRAS

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA PURA
a cura di
A. Bagiotti, G. Palomba e G. Busino

L'opera fondamentale di Walras nella prima edizione integrale italiana. Un testo di estrema attualità, un punto di partenza tuttora validissimo per compiere ulteriori progressi nel campo dell'economia matematica.

Pagine 656 con 5 tavole L. 14.000

CLASSICI DELLA POLITICA
Collezione diretta da
Luigi Firpo

PARETO

I SISTEMI SOCIALISTI
a cura di
Giovanni Busino

La prima traduzione integrale italiana di un'opera dedicata ad un approfondito esame dell'ideologia socialista nei secoli. Pareto, se da un lato vede nel socialismo un elemento essenziale di progresso, d'altro canto ne critica il mito puramente utopistico di un mondo migliore e di una società senza classi.

Pagine 812 con 6 tavole L. 13.500

A COMODE RATE MENSILI

UTET - C. RAFFAELLO 28 - TORINO
Prego inviarmi senza impegno l'opuscolo dei CLASSICI UTET.
nome e cognome .....
indirizzo .....
città .....